

(«*Quel depravato che ha trascinato nel fango il matrimonio e la famiglia*»). Ibsen, *Wedekind e il teatro epico*; «*Der Kamtschadale, der Ehe und Familie in den Schmutz zieht*». Ibsen, *Wedekind und das Epische Theater*); mentre il volume tedesco è corredato anche dal contributo di Luca Renzi (*Harry Graf Kessler als Beobachter der Moderne*), che si dedica alla ricostruzione dell'affascinante figura del nobile diplomatico tedesco, figura esemplare del *dandismo* di inizio secolo e prezioso osservatore di una fase cruciale della *Geistesgeschichte* tedesca.

Si tratta insomma di due volumi ricchissimi di spunti e di percorsi interpretativi, utilissimi a fornire al lettore di lingua italiana e a quello di lingua tedesca una mappa orientativa ed esaustiva intorno al *mare magnum* della *Klassische Moderne*, e insieme a squadrare ulteriori, stimolanti prospettive di ricerca.

Gabriele Guerra

Massimo Libardi, Fernando Orlandi, *Mitteleuropa. Mito, letteratura, filosofia*, Scurelle (TN), Silvy Edizioni, 2010, pp. 221, € 23

Il titolo del libro, scritto a quattro mani da Massimo Libardi e Fernando Orlandi, che dirigono dal 1999 il Centro Studi sulla Storia dell'Europa Orientale a Léxico Terme, lascerebbe suggerire una ulteriore pubblicazione fra il descrittivo e il riassuntivo, da inserire nella vastissima e spesso stereotipata letteratura sul tema *Mitteleuropa*, un termine questo tanto più usato e presente nel lessico comune quanto più si sottrae a una sua precisa connotazione e definizione. È merito degli autori l'aver proposto invece una prospettiva a tutto campo allo scopo di ricostruire la storia dell'idea di *Mitteleuropa* dal 1848 al 1989, ma con proiezioni retrospettive nei secoli del Sacro Romano Impero, affrontandola da molti versanti pluridi-

sciplinari e comunque sulla base del presupposto che ad essa ci si può avvicinare solo per approssimazioni. Alla pluralità di domande, che si sono sovrapposte nel tempo: «Cos'è la *Mitteleuropa*? Un'entità geografica; un'entità politica; un progetto; un ideale regolativo; una comunità intellettuale, una *koiné*; una singolarità storica; una storia comune» (p. 7) si cerca quindi di rispondere attingendo a tutti quegli ambiti, dalla geopolitica, alla pubblicistica, alla storiografia, alla storia della cultura e alla letteratura, necessari per fissare quello «spazio a geometria variabile», secondo la felice definizione di Jacques Le Rider, in cui si colloca il paesaggio antropizzato della *Mitteleuropa*. Il punto di partenza di Libardi e Orlandi non poteva essere che quello storiografico ed economico incentrato su *Mitteleuropa*, opera chiave e di successo del 1915 di Friedrich Naumann, con cui il termine diventa d'uso comune. Il supporto all'azione degli Imperi Centrali, condiviso e ideologicamente suffragato anche da Thomas Mann nelle *Betrachtungen eines Unpolitischen*, è alimentato dalla tradizione pangermanica mirata alla «rifondazione del Reich bismarckiano restauratore dell'antico impero dei Carolingi, degli Ottone e degli Hohenstaufen» e alla riaffermazione del popolo germanico come *Herrenvolk* e non più come *Teilvolk*. L'indagine storiografica, basata su una vasta documentazione e su un richiamo costante in nota alle fonti, dimostra come l'idea di *Mitteleuropa* cresca di pari passo con il processo di «secolarizzazione dell'istituto imperiale» e che la dissoluzione del Sacro Romano Impero nel 1806, il cui anacronismo era stato ben colto dallo stesso Goethe in *Dichtung und Wahrheit*, sanzionava anche di fatto le «disseminazioni» nazionali nel centro dell'Europa e una situazione tedesca caratterizzata «da parti senza un tutto» secondo il giudizio di Lorenz von Stein nel 1856. Nei primi tre capitoli di carattere storico-critico, comunque integrati da interventi politico-ideologici

anche di scrittori, si ricostruiscono la genesi del dualismo austro-prussiano, l'ideale *kleindeutsch* opposto a quello *großdeutsch* e soprattutto l'antiteticità dei due modelli: quello etno-linguistico e nazionalista del Reich guglielmino e quello dinastico, che «recupera in una diversa prospettiva il riferimento alla tradizione universalista dell'idea di impero», esemplarmente tradotta da Claudio Magris nell'opposizione Reno-Danubio. Grande spazio viene dato ovviamente allo *Ausgleich* e alla formazione di quell'«organismo bicefalo che è l'Austria-Ungheria» e all'asimmetria della duplice monarchia, con particolare riferimento alla «perversa ciclicità nel rapporto fra gli ungheresi e le altre nazionalità». Ma lo snodo più rilevante è dato dal processo di mitizzazione della monarchia asburgica e dalla sua conseguente e graduale identificazione con la *Mitteleuropa* che ha la sua acme dopo la caduta dell'impero: «La sovrapposizione dei territori asburgici con la Mitteleuropa è dunque uno sguardo postumo [...]. Questa percezione è l'effetto di una autorappresentazione mitica che l'Austria-Ungheria ha costruito di se stessa» (p. 71). D'altra parte, pienamente in linea con l'interpretazione di Magris, si sottolinea la priorità sul piano cronologico del mito politico su quello letterario mediante l'esaltazione del passato animato da una funzione e missione universalistiche «trasfigurate nell'idea di uno stato sovranazionale in cui convivono alla pari i popoli più diversi». Il mito dell'*Austria felix* che percorre l'Ottocento trova ancora linfa nell'idea del Sacro Romano Impero in un'opposizione, quantunque inerziale e sterile, alle politiche di germanizzazione dell'Europa centrale da parte della Prussia. Il declino dell'*Austria felix* nella *finis Austriae* e nella «gaia apocalisse», per usare la celebre espressione di Hermann Broch, produce con il cambiamento epocale del primo dopoguerra un potenziamento del mito che, facendo leva su una letteratura di largo consumo, di Franz Werfel, Stefan Zweig,

Joseph Roth, Alexander Lernet-Holenia, Manès Sperber, ri-evoca con il sentimento della perdita il «mondo di ieri».

A partire dal quarto capitolo, *Un atlante letterario*, Libardi e Orlandi sviluppano la parte senza dubbio più innovativa e incisiva della loro ricerca che dalle ceneri dell'impero asburgico intende ricomporre nelle variabili fluttuazioni della *Mitte* il frastagliato mosaico delle nazionalità. Se «il vero spirito, la 'sostanza dell'Austria', come la chiama il galiziano Joseph Roth, non era al centro, dove prevalevano gli austro-tedeschi, ma nelle province: la maggioranza dei tedeschi era infatti portavoce dell'ideologia nazionalista contro la sopranazionalità, che invece veniva difesa dalle province e dagli ebrei» (p. 172), la ricognizione topografica riapre stratificati e compositi scenari culturali. La geografia letteraria, che negli ultimi anni ha aperto nuovi, fecondi orizzonti critico-interpretativi, permette di esplorare con una sorta di riemersione storica terre popolate dai più diversi incroci etnici, religiosi e culturali spesso soggetti alle grandi tragedie del Novecento. Proprio dalla sequenza di questi eventi, il crollo dei due imperi, il Nazional-socialismo e la guerra, il riaccorpamento coattivo con il collante del socialismo reale, la dissoluzione del blocco sovietico e le drammatiche e sanguinose crisi di assestamento negli anni Novanta, riaffiorano paesaggi, su cui l'occhio occidentale si è soffermato sempre troppo poco. La loro collocazione orientale in una inevitabile fluidità geopolitica il cui rapporto con il mondo tedesco si configura oggi anche come *Osterweiterung* per i suoi flussi migratori, conferma le due articolazioni principali che sono l'asse portante del libro: «quella pan-germanista, riconducibile a Naumann, che identifica lo spazio mitteleuropeo come il terreno di influenza delle stirpi germaniche e quella asburgica che vede la *Mitteleuropa* come un crogiolo di popoli» (p. 141). Il viaggio compiuto nei confini orientali da sud a nord, in-

crociandosi con la navigazione in *Danubio* di Magris, guida il lettore dal Banato, la cui capitale Temesvár, scrive appunto Magris, «racconta, in ogni pietra, una storia plurisecolare e aggrovigliata», oggi resa più popolare grazie a Herta Müller, alla Transilvania/Siebenbürgen, che Heinrich Zillich descrive nel romanzo *Zwischen Grenzen und Zeiten* del 1936. Si prosegue per la Bucovina e per la capitale Czernowitz, la città delle quattro culture, come ha scritto Rose Ausländer, «una contrada in cui vivevano uomini e libri» secondo Paul Celan, la terra di poeti romeni e yiddish, di Karl Emil Franzos, Edgar Hilsenrath. Le tappe successive sono nella Galizia asburgica, raffigurata da Leopold von Sacher-Masoch e Bruno Schulz, la Volinia, la Masuria, fino alle terre della Prussia orientale, delle *Halb-Asien* esorcizzate da von Rezzori.

Completa il volume un inquadramento culturale e filosofico con un focus specifico su Vienna tardo asburgica e la vienesità rinnovando la discussione sulla «forma particolare di ibridazione tra letteratura, filosofia e scienza il cui prodotto è stato definito ‘letteratura della crisi’» (p. 196). L’approfondimento di queste prospettive viennesi, i cui esiti epistemologici, filosofico-linguistici e letterari giungono fino a oggi, confermano la validità dell’opera di Libardi e Orlandi e anche la sua utilità come apprezzabile sussidio nella didattica universitaria.

Fabrizio Cambi

Claudia Cieri Via, Micol Forti (a cura di), *Aby Warburg e la cultura italiana. Fra sopravvivenze e prospettive di ricerca*, Milano, Mondadori Università, 2009, pp. 303, € 22,00

Con grande soddisfazione si deve salutare la pubblicazione di una serie di saggi, scaturiti da un convegno intitolato «Aby Warburg e l’Italia» tenutosi a Roma nel 2006, e volti a scandagliare con grande precisione ed esaustività il

rapporto che il grande storico dell’arte amburghese intrattenne con l’Italia (e che, certo non per caso, amava definirsi «Ebreo di sangue, Amburghese di cuore, d’anima Fiorentino»). Con grande soddisfazione, perché il presente volume giunge a colmare una lacuna interpretativa, e allo stesso tempo a indicare nuove e feconde prospettive di ricerca. Le due parti in cui il volume è articolato sottolineano infatti i due aspetti principali entro i quali è possibile declinare il nesso «Aby Warburg e l’Italia»: uno di carattere più biografico-intellettuale, concentrato da un lato sui viaggi in Italia (specie a Roma) che Warburg fece in due occasioni molto diverse, ma altrettanto fondamentali per il suo percorso intellettuale: vale a dire prima la partecipazione al X Congresso Internazionale di Storia dell’Arte, nel 1912, e poi la conferenza che Warburg tenne nel 1929, dopo la guarigione dal suo crollo psichico, alla Biblioteca Hertziana (di questi specifici aspetti della biografia warburghiana offrono una puntuale e approfondita ricostruzione Claudia Cieri Via nell’intervento di apertura del volume *Aby Warburg a Roma*, e Charlotte Schoell-Glass nel suo *Commiato dall’Italia. Diario di viaggio (1928-1929)*. Sul secondo viaggio di Warburg in Italia si veda il suo *Diario Romano (1928-1929)*, Torino, Aragno, 2005, curato da Maurizio Ghelardi); dall’altro lato, invece, altri contributi declinano il nesso di Warburg con l’Italia da un punto di vista più concettuale; sia ricostruendo i convulsi – da un punto di vista diplomatico, culturale e psicologico – anni delle relazioni italo-tedesche intorno alla Grande Guerra, nel corso dei quali Warburg sperimenta le prime delusioni politico-culturali, mettendole al servizio dell’elaborazione concettuale del suo ‘sistema’ intellettuale (Paolo Sanvito, *Warburg, l’antagonismo Italia-Germania e la Guerra. Analisi di un cortocircuito politico e interiore*), che nel lumeggiare la curiosità intellettuale del giovane Warburg, che lo porta dall’iniziale inte-